

Vito A. Sirago

SIPONTO E LE TREMITI

Estratto da:

SIPONTO E MANFREDONIA NELLA DAUNIA

Atti del IV Convegno di Studi

(Manfredonia, Castello Svevo-angioino

6 novembre 1993)

VITO ANTONIO SIRAGO

SIPONTO E LE TREMITI

Le Tremiti sono 4 isole, ma agli antichi apparivano 3: perciò dette *Trimerus*, tre parti. La più grande S. Domino aveva una tomba leggendaria che ospitava i resti di Diomede: le isole erano chiamate anche Diomedee. La tomba era guardata dagli uccelli (segno che nel mondo antico non furono mai molti né gli abitanti locali né i visitatori), ma uccelli speciali: benevoli verso i Greci e parlanti greco, ostili verso i barbari (e quanto siano pericolosi gli uccelli ostili, lo sappiamo dal film di Hitchcock).

Le Tremiti erano perciò collegate col culto di Diomede diffuso in Puglia, re dei Daunii, fondatore di Arpi (ricordato da Virgilio) e di tante altre città pugliesi (di Brindisi, di Canosa, perfino di Benevento), simbolo della civiltà greca che aveva provocato l'inurbamento degli Apuli. Diomede sposava la figlia di Dauno, re di Arpi, l'Abramo dei Daunii, popolo venuto dall'Illirico, incivilito poi dalla minoranza greca (micenea) sopravvenuta. Diomede, fondatore di Arpi, moriva nelle Tremiti e i marinai suoi compagni erano tramutati in uccelli, posti a guardia perenne della sua tomba.

Le Tremiti dunque furono collegate dal X sec. a.C. alla principale città Daunia, Arpi, destinata a diventare la metropoli del Tavoliere. Arpi aveva un ampio territorio che giungeva sicuramente fino al mare, al tratto dell'attuale Manfredonia, dove nel 193 a.C. i Romani, togliendo lo sbocco di Arpi per punire il suo passaggio triennale ad Annibale (216-213 a.C.), fondarono la loro colonia, detta *Sipontum*. Il nome non è romano: c'è anche il tentativo greco di dare una propria etimologia, da seppia: ma sarà stato un nome apulo, pregreco, esistente già durante il dominio di Arpi, ed apulo sarà stato anche l'approdo che i Romani non inventarono, ma valorizzarono e ingrandirono.

Fu da vecchia data che un filo di rapporti legò l'intero tratto Arpi-Siponto-isole Tremiti. Quanti siano vissuti sulle Tremiti hanno dovuto sempre cibarsi di frumento importato, ovviamente Sipontino, perché le Tremiti, ricche di scorci paesaggistici, sono sempre state povere di alimenti: solo S. Domino ricoperta di pini ha un certo spazio, coi suoi 2 km e mezzo quadrati; le altre tre sono montuose, rocciose e accidentate. C'è forse un po' di pesce, ma non si vive di solo pesce: occorre almeno un po' di legna per cuocerlo e un po' di olio per friggerlo.

Ma a un certo momento le Tremiti diventarono, sotto i Romani, soggiorno obbligato per un personaggio illustre. Nell'8 d.C. Augusto ebbe l'infelice idea di rinchiudervi sua nipote Giulia (che diremo II, per distinguerla da sua madre Giulia, moglie di M. Agrippa, figlia di Augusto. Secondo le antiche referenze, Augusto non fu fortunato né con la figlia né con la nipote, entrambe chiamate Giulia: le Giulie gli portarono sfortuna. Entrambe avrebbero fatto brutta fine: macchiate di impudicizia, avrebbero attirato l'ira del rispettivo padre e nonno che, per punirle, le scacciava da Roma e le mandava al confino: la figlia Giulia nel 7 a.C. prima a Ventotene, poi a Reggio (Calabria), la nipote nell'8 d.C. senz'altro nelle Tremiti. La prima si sarebbe compromessa con vari signori, tutti puniti da Augusto: uno, Iullo Antonio, addirittura ucciso. La seconda con Silvano, sbandito da Roma e relegato nell'isola di Gerba (sud Tunisia). La seconda avrebbe travolto una vittima illustre, il povero Ovidio, che non c'entrava niente, ma aveva visto e non parlò: tanto bastò che Augusto gli imponesse di partire

immediatamente da Roma, dalla sera alla mattina, per imbarcarsi d'inverno e raggiungere pericolosamente la lontana Tomi (oggi Costanza) in Romania, sul Mar Nero, donde non gli fu mai concesso di tornare e trascorse il tempo - altri 9 anni - in inutili lamenti, a scrivere dolorose elegie che da ragazzi imparavamo a memoria con grande pena. Sull'esilio di Ovidio si sono versati fiumi d'inchiostro, molto meno sull'esilio di Giulia II. Più attenzione ha meritato sua madre Giulia I cui ultima voce autorevole fu quella di Jerome Carcopino che credette di dipanare l'intricata matassa con giuste osservazioni.

Comunque, oggi si tenta a dare dei due episodi una diversa interpretazione, non più quella moralistica della tradizione, ma quella politica che sembra più convincente. C'è un'osservazione di fondo: che nell'accusa moralistica poté intervenire Augusto come *pater familias*, applicando la punizione prevista dal *jus gentis*, mentre se si fosse formulata l'accusa politica avrebbe potuto fare i conti col senato e con l'opinione pubblica. Per semplificare le cose, Augusto nel primo e nel secondo episodio si avvale dell'accusa d'impudicizia che ricadeva nella sua diretta discrezione di *pater familias*. Ma nell'uno e nell'altro caso si sarebbe trattato d'una questione politica molto compromettente.

Nel caso di Giulia I, questa, che era stata ottima moglie di M. Agrippa, madre di 5 figli, all'improvviso si sarebbe messa a trescare con giovani intraprendenti, tutti di livello aristocratico: in realtà pare che desse l'adesione a un vero complotto politico, destinato a rovesciare Augusto a favore di Iullo Antonio, già console, figlio di M. Antonio e allevato in casa di Ottavia, sorella di Augusto ma vedova di M. Antonio: la sostituzione politica mirava a cambiare linea di governo, a favorire il consumismo con incremento di vendite dei prodotti raffinati creati nelle città dell'Asia Minore, mentre Augusto li teneva a freno per non depauperare le rendite italiane: Augusto vi si opponeva per mantenere in Italia la presenza materiale del liquido, occorrente per la sua vita quotidiana. Gli avversari invece sostenevano la tesi che la libera vendita avrebbe prodotto maggiore ricchezza nell'impero, con beneficio della stessa Italia che si rifaceva sulle tasse: più guadagnavano le città orientali, più tasse avrebbero pagato. Erano dunque due concezioni diverse, protezionistica quella d'Augusto, liberistica quella degli avversari. Ma per rovesciare Augusto, occorreva eliminarlo dalla scena.

Perciò Augusto, scoperto il complotto, fu duro nella repressione e durissimo con sua figlia. Non le perdonò mai: non permise che fosse inclusa nella tomba di famiglia nemmeno da morta.

La nipote Giulia II dovè imboccare la stessa strada: il suo presunto amante era un Gracco, di nobilissima famiglia, degno di sostituire Augusto. Questi non l'uccise, ma gl'inflisse un duro confino. Non perdonò nemmeno a Ovidio che dovè essere messo al corrente, ma non parlò: l'imperatore che tanto apprezzava Ovidio e lo teneva a corte, con lontana parentela con la moglie, della gens Fabia, gl'impose la partenza immediata. Anche alla nipote Giulia comminò il confino: si ricordò della solitudine delle isole Tremiti e la destinò all'infelice principessa. Si parlò anche di manovra di Livia Drusilla, che non era tenera col sangue di Augusto, ma pendeva tutta sui propri figli, Druso e Tiberio: si attribuivano a lei tutte le disgrazie famigliari di Augusto, come di bieca matrigna. Ma nei due episodi forse non c'entrò: le andavano certamente bene, ma contro ogni sua aspettativa.

Giulia II fu trascinata dunque alle Tremiti, in confino perpetuo: dopo l'esperienza della madre, difficilmente la giovane dovè farsi qualche illusione. Forse aveva poco più di 20 anni, o giù di lì: alle Tremiti doveva continuare a vivere altri 20 anni (morì nel 28 d.C): una vita trascorsa in galera, tra cielo e acqua. Ma si sa che fu ampiamente foraggiata, fu materialmente sostenuta da Livia Drusilla, prima moglie autoritaria di Augusto, poi madre di Tiberio, vissuta

fino a 87 anni, sopravvissuta alla giovane principessa (Tac. A. 4, 71: nell'isola di Triremo... per 20 anni sopportò l'esilio sostenuta con mezzi dell'Augusta, che, dopo aver sotteraneamente eliminati i figliastri nel fiore dell'età, mostrava in pubblico di aver pietà verso gli afflitti).

Fu un sostegno nascosto: o almeno Tiberio finse di non vederlo, per non rompere apertamente con la madre. Un sostegno attribuito a misericordia dalla cerchia delle dame di corte, ma misericordia non fu. Livia Drusilla fu sempre una fredda calcolatrice: proprio lei era stata la maggiore responsabile a indurre il figlio Tiberio a inviare silenziosi scherani nell'isola di Ponza per uccidere il giovane Agrippa, ivi relegato come balordo, che invece non era. Agrippa Postumo era figlio anche lui di Agrippa e di Giulia I, fratello minore di Giulia II: c'era gente che complottava perfino per andare a sottrarlo al confino e portarlo tra i militari frontalieri. Ma prima che succedesse l'irreparabile, giunsero gli scherani dal continente, lo uccisero e dei rampolli maschi di Agrippa e di Giulia I non rimase più nessuno. Livia Drusilla non era donna da avere scrupoli: fredda e calcolatrice, dovè avere le sue buone ragioni per sostenere materialmente Giulia II - che poi era sorella di Agrippa-Postumo nel suo confino politico.

Fu un continuo ricatto fatto a suo figlio Tiberio. Quando lo vide al potere, credette di muovere lei tutte le leve di comando, ma il figlio non glielo permise, né allora né mai. Fu paziente con lei, ma irremovibile: poteri a sua madre, mai. Anzi si attenne a una linea di graduale esclusione, restringendo sempre più la sua area d'azione: l'esclusione fu condotta con raffinata perfidia, tanto da esautorarla completamente. Una lotta sorda, continua, mai disarmata: uno stillicidio sottile, sempre vigile, operante. E la madre lo ripagava con la stessa moneta, ma aveva la sensazione d'indietreggiare. Il figlio la bollava con graziosi epiteti: 'un Ulisse in gonnella', la chiamava. E intanto la respingeva senza tentennamenti. Alla fine, non assistette nemmeno alla sua morte: non volle riconoscerle nemmeno l'*apotheosis*, come pure aveva fatto con Augusto. Livia Drusilla doveva ricevere l'*apotheosis* solo dal nipote Claudio nel 41, che la consacrò *diva* a fianco al *divus Augustus*. Insomma la lotta serrata tra madre e figlio non cessò mai, per lunghi anni perché la vecchia non si decideva in nessun modo a morire (morì nel 29 d.C, 8 anni prima del figlio).

Nel lungo periodo di lotta sorda col figlio Livia Drusilla ricorse a tutti i mezzi per contrastare: tra l'altro si diede a sostenere tutti i nemici di Tiberio, compreso il parentado lontano di Augusto che fosse caduto in disgrazia. In questo programma entrò anche il sostegno a Giulia II, confinata alle Tremiti. Le faceva pervenire viveri in abbondanza, vestiti, gioielli: voleva tenerla in buona forma come contraltare minaccioso allo strapotere del figlio. La principessa ne trasse sollievo: potè vivere fino al 28, un anno prima della morte della vecchia protettrice: e fu fortunata di precederla. Se fosse sopravvissuta, rischiava di essere trucidata da oscuri scherani inviati segretamente da Roma.

In quel ventennio i rifornimenti a Giulia II poterono giungere solo da Siponto: di qui partivano navi cariche di viveri e di vestiario, potevano oltrepassare la linea di vigilanza che certamente operava attorno alle isole esibendo regolari lasciapassare, giungere in porto e scaricare. La principessa non era certamente sola: era circondata da un gruppetto di signore e di servitori, che forse si davano il cambio. Ricevevano notizie, scambiavano informazioni, si tenevano al corrente. Siponto diventò il punto di contatto, mantenuto per 20 anni. A Siponto non doveva mancare un certo seguito simpatizzante per l'infelice principessa: era ancor vivo il ricordo di suo padre, M. Agrippa, che nel 40 a.C. aveva ripreso la città e porto sottraendoli alle forze Antoniane. La muraglia era stata poi rifatta, forse proprio per l'interessamento di Agrippa. Molti Sipontini dunque tenevano le orecchie tese e cercavano, anche perché

sapevano della protezione sotterranea della vecchia Augusta, di rendersi graziosi alla principessa sfortunata. Sarà stato un periodo di attese nascoste, di discorsi sottovoce, di fermento interiore. Siponto conobbe il lento declino della principessa e i suoi nervi a pezzi, e non dovè mai disperare, anche se da Roma non giungevano mai notizie a lei favorevoli.